Artisti pordenonesi lontani

Un poeta :

CARLO ZANNERIO

Andai a conoscere Carlo Zannerio su invito della sua mamma. Dev'essere stato intorno al 1930. Di vista lo conoscevo da prima. Lo incontravo qualche volta per la città: passava, con quei suoi capelli lisci, bene impomatati, un po' sostenuto, un po' rigido nel suo colletto duro, dalla cravatta annodata con eleganza; lo vedevo spesso la domenica al teatro Licinio, al cine delle diciassette e trenta allora che gli spettacoli cinematografici erano tre, a ora fissa, divisi da un lungo intervallo, e un'orchestrina ad archi accompagnava lo spettacolo muto come non oggi il commento musicale in colonna sonora a ciascun film. Quasi sempre in piedi in un palco di prim'ordine, anche là un po' rigido, un po' sostenuto. E non era vero che si desse arie. Era invece un solitario, un timido. Abitava in un vecchio palazzo di corso Vittorio, poco dopo la curva dirigendoci al Municipio; si saliva all'appartamento di secondo piano per uno scalone a brevi rampe, con balaustra a larghe tavole in disegno antico. Il piccolo atrio aveva un soffitto bianco, a delicato motivo barocco in stucco; il suo studio riceveva luce da una sola finestra su un cortile interno. Un tavolo-scrittoio; un armadio-libreria in falso antico, neri; un divanoletto con stoffa ai due lati, sulle pareti, fino a un lungo scaffale pieno di libri. Dietro il tavolo-scrittoio tanti qua-

drettini in rilegatura inglese, con soggetti classici; a lato un vecchio mobiletto a più cassetti. Sul mobiletto, una fiorentina di ottone. Mi faceva sedere davanti al suo tavolo e si discorreva. Ossia il più delle volte discorreva lui. Proprio come i solitari quando gli capita l'occasione buona. Mi leggeva qualche pezzo dei suoi lavori letterari. Dal mobiletto cavava fuori certi dattiloscritti ormai rigidi, solenni per la solida rilegatura. Volumi su volumi. Aveva scritto tanto in poco tempo: poesia, saggi, persino filosofici; scri-

veva molto, continuamente. Se non mi leggeva roba sua mi parlava del Papini di «Polemiche Religiose»: il Papini che definiva: «mezzo gobbo» papa Benedetto; o di Kierkegaard, o di Schopenhauer, o dei filosofi indiani. Fu lì che io appresi come si fosse chiamato Budda, e quali passi, quali parole avesse detto appena nato, appena levatosi in piedi. Pronto ad ammettere, a comprendere qualsiasi tendenza letteraria, qualsiasi idea, qualsiasi forma di cultura, ma non tanto da prenderne una cotta nè da restarne decisamente influenzato, era naturale ch'io ne uscissi, dopo un paio

d'ore, con la testa dolorante; e che più d'una volta mi mettessi a una passeggiata fino alla Comina. Ogni volta mi dicevo che Carlo era troppo per il mio povero cervello; la settimana dopo tornavo a fargli visita. M'interessava l'individuo. Capivo che si trattava d'una mente in pieno, intenso lavorio di formazione. La vocazione alla letteratura era stata repentina in lui; e ci si era buttato con un ardore così insaziabile da restarne sconcertati. Buono, compitissimo, addirittura aristocratico, era anche metodico. Il suo consueto svago era il laghetto della Burida, dov'esisteva una Società di Canottieri. Ivi se ne rimaneva seduto all'ombra delle cipressine, vogava, cacciava rettili. Era riuscito a catturare un *bis carbon*, e a mantenerlo vivo tutta una stagione somministrandogli lucertole. Era un esemplare lungo, lucente, bellissimo nel suo genere; ma il pomeriggio che lo portò in studio per mostrarmelo, e lo lasciò scivolare sul folto tappeto, mi sentii rivoltar lo stomaco, sebbene di quei rettili ne avessi cacciati molti, da ragazzo: magari per bruciarli vivi aiutato da amici. Possedeva molti libri; e me ne prestava volentieri. Io badavo che non fossero dell'armadio-libreria perchè lì dentro teneva sotto alcool un polmone di grosso volatile intaccato, asseriva lui, dalla tubercolosi; e il vasetto era privo di tappo. La Burida voleva dire, per Zannerio, il contatto con la natura; e ne derivarono tante liriche su questo o quell'uccellino; e certe prose che uscirono sulla *Panarie*. Poi gli morì il padre, e fu il momento di comprendere, anche per lui, ch'era finito il tempo d'essere il « figlio di papà ». Aveva già pubblicato una raccolta di liriche: « Le domeniche in provincia »; ebbe la forza di convincere i suoi ad abbandonare il... paesello; e il coraggio di scendere a Roma, a costruirsi una vita nuova; a cominciare un'esistenza tutta sua. N'ebbe il coraggio. Coraggio che, in ultima analisi, fu una grande fortuna. Fosse rimasto a Pordenone, che avrebbe fatto?.... Il lavorio intenso della sua mente, del suo spirito, era già al punto di poter dare i primi, buoni frutti: questi frutti che cosa sarebbero risultati lì nella città natale?.... Lontano non avrà trovato la cuccagna; ma avrà potuto essere, almeno, se stesso: interamente, liberamente. Ciò che è difficile nel propio paese; ciò che è quasi impossibile. A Roma

egli giunse nuovo, e non aveva che da «sfondare», che da farsi conoscere; nella sua città avrebbe dovuto perdere anni e anni, e forse l'intera vita, a convincere, senza costrutto, i compaesani (i concittadini), che in lui c'era stato, e seguitava, profondo, un lavorio interiore; e che l'uomo che appariva all'esterno, ossia ai loro occhi miopi, era la scorza; e l'uomo interno era tutto. Ma chi ci ha conosciuti e seguiti fin da bambini, ci vede sempre con l'occhio dell'abitudine; ed è incapace di ammettere in un conoscente ciò che non è avvenuto, nè avviene, in se stesso. E' il dramma, spesso la tragedia, di chiunque abbia capacità al di sopra del normale. O andarsene (e tutti quelli che sono arrivati a realizzare il loro sogno se ne sono andati), o rimanere misconosciuti, spesso derisi, spesso sopraffatti, inariditi, assorbiti fatalmente come da sabbie mobili. C'è una via di mezzo: rimanere e staccarsi dall'ambiente, vivendo, nel proprio paese, appartati, volutamente ignorati; cercando d'essere qualcuno solo per quelli di lontano. Ma a parte che ciò non sia sempre possibile, richiede inizialmente una tale volontà, un tale dispendio d'energie, e sì lunga costanza, che non è da tutti. Comunque Carlo se n'andò, e fu la sua fortuna di poeta. Partì una ventina d'anni fa; e io lo rividi una sola volta. Anzi accettò una magrissima cena a casa mia; e subito ebbe fretta di andarsene, perchè il silenzio della mia casa, la solitudine, la blanda luce del petrolio, a lui ormai cittadino romano, davano malinconia più che dolcezza. Io lo vedo preferibilmente in colletto duro, cravatta a posto, impomatato a tutta regola, sebbene abbia visto, da una sua foto apparsa su un giornale letterario, che anche a lui il tempo ha falciato alquanti capelli. Ci fu un lungo periodo, anche, che non ci scrivemmo. Lui si diceva occupatissimo (e credo lo fosse, fra tante brighe); io non gli rispondevo per non fargli... perdere tempo nella risposta. Poi, ogni anno, anche due volte l'anno, m'arrivò una sua nuova opera, con affettuosa dedica. Libretti in accurata edizione, ch'io aprivo, e leggevo, quasi con religioso rispetto. Nella veste tipografica si riconosceva il signore. Come nel contenuto si aveva il frutto d'un cervello denso; d'una sensibilità raffinata. Ogni opera poetica di Carlo Zannerio mi rinnova la sensazione dei nostri incontri di venticinque anni

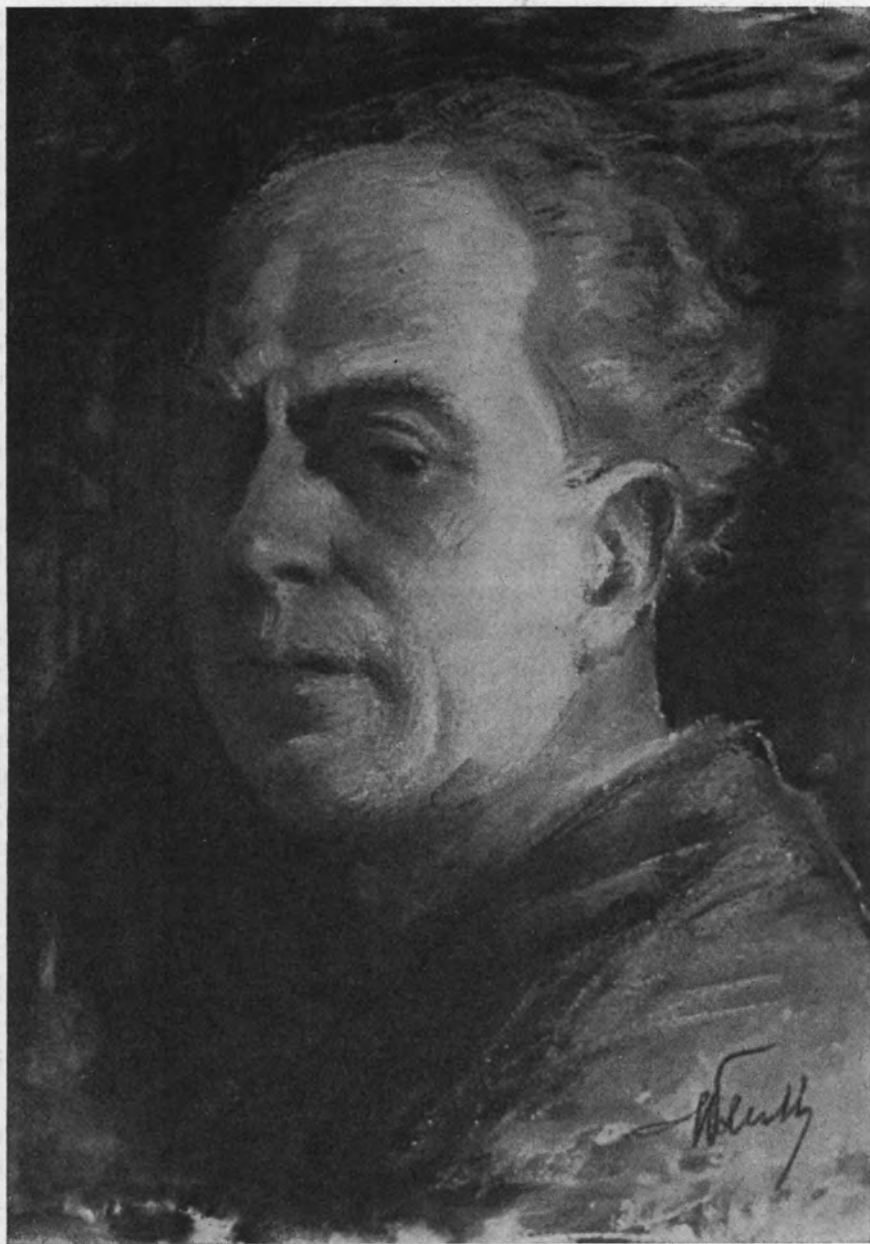
fa: quella sensazione di trovarmi di fronte a un essere «denso», «colmo», da prendersi a piccole dosi. Di fatti la sua poesia, di scuola ermetica, va letta con calma, con estremo raccoglimento. Allora i significati reconditi del poeta escono dall'intenzionale e divengono concreti; allora si colgono gemme di chiarezza e d'alta poesia. Non è tutto ermetico, Carlo Zannerio, perchè non è dall'ermetismo che è partito, bensì dal Carducci e dal Pascoli, e un po' dal D'Annunzio. In anni e anni di lavorio ha raggiunto una forma tale che, se fosse accoppiata a eguale chiarezza, quale poesia sarebbe la sua; e lui quale poeta non perituro! La sua densità di pensiero è sfociata recentemente, più che in una nuova opera in versi, in un raccolta di pensieri, di aforismi, sotto il titolo di: «Giornale breve». Qui si è espresso al di fuori della sua scuola, rivelandosi nella sua vera essenza. Questa raccolta è la misura del suo mondo interiore; è il succo dei suoi giorni e dei suoi anni. (Il grado del suo pensiero l'abbiamo in queste parole, riportate sulla fascetta che chiude il volumetto: «Il mio secolo ha urgente bisogno di un altro secolo». E' la condanna, inevitabile in chi ha un orizzonte morale, di tutta questa nostra stolta civiltà; è l'urgenza di una civiltà diversa, meno meccanica, meno bestiale: un po' più umana, insomma.) Stupisce però che in questo poeta, che non è esclusivamente del suo tempo, e sul quale mitologia e archeologia hanno fatto lunga breccia, non sia sorta quella luce che tosto o tardi è la meta, è la rivelazione, è la conquista d'ogni cervello sano e d'ogni animo in individuale cammino. «Forse» conclude egli la sua raccolta «non c'è verità finale come non ci fu menzogna iniziale». Ognuno va accettato com'è; e questa mia convinzione non ho alcun motivo di modificarla. Penso invece che tanta densità interiore senza la vera luce è più terribile del secreto lavorio che l'ha prodotta e alimentata.

BIBLIOGRAFIA

Le domeniche in provincia. — Acque e siepi, 1938. — Pietre e parole, 1943. — Arenaire, 1945. — Il campo del sangue, 1947. — Avrò forse paura, 1947. — Foro romano, 1950. — Sorriso arcaico, 1950. — Altorilievo di crono, 1950. — Il tempo dell'uomo, 1952. — Felicio, 1952. — Fortis, 1952. — Clivo eterno, 1954. — Traversata dei giorni, 1954. — Giornale breve, 1955.

Un pittore :

EUGENIO POLESELLO

Novembre '36. Tornavo da Venezia stanco morto dal gran girare una città che è bellissima, è unica al mondo, ma coi suoi ponti e ponticelli, e la sua pavimentazione durissima, taglia le gambe come l'asfalto a corrervi a lungo in bicicletta. Già da prima che il treno si muovesse m'ero messo in un angolo dello scompartimento, la testa inclinata sulla mano aperta, una gamba accavallata, gli occhi chiusi, la destra sul pacchetto, ancora da aprire, dei libri acquistati. A Mestre lo scompartimento viene preso d'assalto dai viaggiatori provenienti da Milano. Io ritiro la gamba accavallata appena per lasciar passare chi entra dal mio sportello, non mi muovo di più, non apro gli occhi. Accomodatisi tutti, il cicaleccio diventa regolare, continuo come i colpi delle ruote sugl'interstizi dei binari. Una voce sola mi colpisce, mi suona già nota. La cerco nella memoria senza guardare a chi appartiene. E' la fatica di qualche attimo: m'illumina il senso stesso delle parole. « Dolomiti... Dolomiti!... Sempre Dolomiti, dicono e ripetono! » Come sul primo piano d'uno schermo mi guizza la figura d'un uomo alto, dal volto lungo, il cappello a larga tesa. Sotto quel cappello io vedo capelli che, se liberi, s'allungherebbero orizzontali, si muoverebbero quasi soffiati indietro da un vento di alte cime. « Polesello » lo riconosco senz'aver mai parlato con lui « Eugenio Polesello! ». E lo ascolto e non lo ascolto. Sento che apre una cartella, ne trae ritagli della stampa, ne legge qualche passo al suo interlocutore, che è pure pordenonese. La voce continua vibrante, piena di accento e di fuoco. Ma a me non interessa più. A me basta, ora che ha dato un nuovo motivo, un nuovo impulso al mio secreto pensiero. « No » mi dico « Polesello non sa dipingere solo le Dolomiti; non sa trattare solo il paesaggio. » E mi vedo nel santuario

Eugenio Polesello: AUTORITRATTO.

della Madonna delle Grazie, a Pordenone, là nella bassura del Noncello; mi vedo nell'ampia sagrestia con gli occhi fissi a una grande tela che rappresenta la benedizione eucaristica, dalla soglia del santuario, alla folla prona sulla gradinata. La scena ha del fotografico; però quella luce, quelle tinte, non le daranno mai la pellicola, per perfezionata che possa diventare; nè il gusto della pennellata abbondante, che ha lasciato una superficie irregolare, quasi aspra, di colori. Quante volte, visitando il monsignore che aveva in cura il santuario e, nell'attesa di fedeli, occupava il suo tempo — sia nella torrida estate che nel gelido inverno — a spigolare notizie storiche, m'ero goduto quel dipinto! Un pittore che trattava la figura in quel mondo non era unicamente un paesaggista.

Avevo. quella sera, riconosciuto subito Polesello non perchè abitasse a Pordenone. Anche lui era stato uno di quelli che avevano spiccato il volo per più propizi lidi. Forse s'era staccato dal... natio loco meno deciso di Zannerio se, fino al '52, cioè per qualche decina di anni, aveva conservato, in via Montello, il suo studio: un padiglioncino con porta a sesto acuto, un tavolato, per accedervi, simile a quello d'un ponte levatoio, sostenuto, ai lati, da due catene a grossi anelli. Il terreno era poco all'intorno; le piante, molte e alte: cipressine, magnolie, lugustri, ecc. (In mezzo al verde, una mutila statua maschile del settecento.) E un cancelletto in ferro battuto, e un muretto coi mattoni a faccia vista come il padiglioncino. Quando i neri e ben chiodati battenti erano aperti (il che avveniva assai di rado), si vedeva una tavola nera, con duri seggioloni intorno: tutto pronto come per un... consiglio di stato, o... un consiglio di amministrazione.

Nato a Ghirano di Pordenone, venuto, ragazzo, in città con la famiglia, può dirsi — e si dice — pordenonese come qui fosse nato. «*...tratti gli insegnamenti istintivi dalle testimonianze d'arte della sua Pordenone, patria di artisti che giganteggiano nella storia della pittura*» scrisse Dino Bonardi nel catalogo dell'ottava mostra personale a Milano (marzo 1945) «*fu educato a Venezia allo scuola di due sommi maestri, Guglielmo Ciardi e Ettore Tito.*»

Formato da maestri dai quali «*dedusse la visione ge-*

nerale dell'arte, e fondamenti plastici distillati, il saper destreggiarsi con valore e vigore espressivo nel compito della trasfigurazione pittorica della realtà » (Bonardi, l. c.), le sue opere non potevano essere che leggibili, che comunicative, all'opposto dello sterile cerebralismo anche allora già in voga, già di moda.

Uscito dall'Accademia col suo voluminoso carico di progetti, di speranze, di sogni, la sua buona stella lo portò in breve a scoprire le Dolomiti, e a comprendere come ritraendone scorci e paesaggi, poteva soddisfare in pieno la sua sete d'arte, e nel contempo farsi includere nel giro commerciale. Gli bastò sostare a Cortina d'Ampezzo allora che Cortina cominciava a essere grande stazione estiva e invernale non solo per gli stranieri, e il gioco fu fatto.

Un centro turistico chiama l'altro, ed eccolo sul Garda. Ma chi creda di classificarlo pittore da quadri per turisti, si sbaglia di grosso. C'è poesia, in Polesello, oltre che colore: una poesia che i suoi critici più impegnativi gli hanno riconosciuto.

« *... vues du lac de Garde, fraîches comme des aquarelles, et d'une technique pourtant très solide. Il y a du Segantini dans la facture de ses roches. L'impression générale n'en est pas moins d'une sérénité pleine de charme.* (E. S., Le Temps, 24-12-1933)

« *...il est doux de rencontrer un ensemble de tableaux d'une aussi parfaite harmonie où chacun d'eux serait un aimable poème. Il s'agit de la présentation des oeuvres de M. E. Polesello à la Galerie Jean Charpentier. La poésie des Dolomites aux formes extraordinaires et pittoresques, si particulièrement sensibles aux variations atmosphériques et le charme prenant du Lac de Garde ou specialement tenté la palette de cet peintre...* » (A. Fouqueray, Le Journal, 20-12-1933)

Questi due giudizi della stampa francese, di quando, nel dicembre '33, la Galleria Charpentier presentò per la seconda volta Eugenio Polesello agli amatori parigini, non sono gli unici che parlino di poesia. *L'Est Republicaine* (29-12-, a firma di Nehac) precisa che: « *l'ensemble harmonieux présenté par l'artiste italien E. Polesello, obtient tous les suffrages. 75 tableaux nous font admirer la poésie des Dolo-*

mites et des rives du lac de Garde. » E *La Croix* (28-12-, a firma di D. de Charnage): « ...*Polesello... s'est attaché à rendre la beauté du lac de Garde, et il a bien su exprimer la poésie des grands ciel et des nauges, de l'eau et des ses reflets...* »

Achille Segard, critico d'arte, nel suo panorama de « La Vie Artistique », diffuso alla Radio Tour Eiffel, nel Natale, definì Polesello: « *un des meilleurs artistes de l'Italie et son lyrisme est du meilleur aloi* ».

Mentre l'*Action Française* (28-12-, a firma Kaplam) aveva osservato che: « ...*Cette collection de peintures du lac de Garde, des Dolomites et des lac italiens constitue une réaction sérieuse sur la peinture '' cubiste ,, de l'époque récente* ».

Ho sott'occhio: « Rocce e riflessi sul Garda » e « Una strada del Garda »: due delle opere presentate a Roma, nel '34, alla mostra nello studio Jandolo. Bastano a comprendere come si parli di poesia a proposito di Polesello. In « Rocce e riflessi » mezzo quadro è pallido lago e un cielo che se ne stacca con tinte sì lievi da non turbare, quasi, la nota dominante d'assoluto silenzio; nell'altra metà due granitici speroni, discosti e a profilo marcato, sono usciti — alti — dall'acqua, e nell'acqua si specchiano con tinte a gamma forte. Paesaggio elementare, è, nello stesso tempo, ricco, straripante come una serie di alte e basse note musicali in un accordo armoniosissimo. Anche « Una strada » è unicamente paesaggio: un paesaggio senz'ombra di vita animale e vegetale. In primo piano: una curva della strada vicino a uno sperone di roccia. Accompagna la curva un muretto. Oltre il muretto, giù, il lago; in fondo: i vari piani delle montagne. L'ombra della roccia di primo piano impreziosisce l'oro pallido della strada, e l'oro carico del muretto in curva. Su quella scia d'oro vien voglia di trovarsi, per incamminarsi a destra, oltre la roccia, incontro al sole che questo dipinto fa sentire quanto vitale.

In questi paesaggi sereni, riposanti, il suo temperamento ardente l'artista lo ha trasfuso nelle tinte forti.

Il soggetto dei quadri facilitò, dunque, l'apprezzamento e rese la debita notorietà al Polesello. Fra i visitatori della sua prima personale a Roma ci fu anche Vittorio Ema-

Eugenio Polesello: **VENEZIA**: riflessi verdi.

nuele III. Nel '31 espose a Losanna; poi, s'è visto, a Parigi. Fedele alla sua arte « *vennero le peregrinazioni attraverso l'Europa, i viaggi, le esperienze di vita, d'arte e di spirito, i capolavori contemplati e più ancora quella martellante, spasimosa scoperta di se stesso, opera d'ogni giorno, ogni dì mutante, che ha portato, il pittore un certo momento, all'adozione di quella tecnica a spatola che infondeva alla sua pittura splendidi sbalzi di piani e di luci, nella realizzazione d' uno stile irruente e imperioso* » come scrisse il Bonardi.

Dolomiti e Garda chiamavano un terzo luogo celebre a nazionali ed esteri; il più celebre, anzi: Venezia. Ma egli vuole una Venezia *sua*, lasciando ai mestieranti e ai pittori stranieri in vena di ricordi gli ormai vieti luoghi da cartolina illustrata. La città lagunare è ricca di bellezze nascoste: basta saperle cercare, basta saperle vedere. Una calle, un campo, una bifora, un portale, un ponticello, un rio, anche una semplice inferriata in cornice di pietra viva o un gradino corroso dalla salsedine. E Polesello si butta ai canali di Venezia; e li coglie nei riflessi della loro acqua increspasta, spesso stagnante e putrida. Meno è mossa e più fa specchio; più è deserta più parlano le facciate delle case e dei palazzi dagl'intonachi cadenti; e i muri di cinta, al di sopra dei quali fa capolino un alberello, dai quali spesso pende, a lieta sorpresa, il verde d'un rampicante. E l'incredibile verde nel dedalo di edifici, là in quegli angoli fuori mano, ricorda all'artista le appartate abitazioni dei pittori cinquecentisti: arcinoti, e pur secreti rifugi cui approdavano le bellezze del tempo, per lasciar ritrarre in celebri tele la loro formosa nudità, e i patrizi in sete e velluti, per farsi fare il ritratto....

« *Eugenio Polesello si è fatto... vagabondo su per i ponti e lungo le '' fondamenta ,, dei canali veneziani, ad ascoltare il suo racconto cromatico la confessione di un grigio o di un verde, la fresca innocenza di un tono di rosa, l'adombrato mistico di un bruno e di un nero. Pittura di raccolta veemenza impressionistica, di accesa elegia crepuscolare; un lungo discorso d'amore che ci convince per la sua schiettezza e il suo sentimento profondo, in un tempo dato invece, per tanta parte, a soluzioni evasive o di compromesso*

alle quali ci è caro vedere come la lealtà dell'artista si rifiuti di partecipare.» Così Orio Vergani nella presentazione della mostra: «Canali di Venezia», alla Galleria «La Barcaccia» di Roma, l'anno scorso.

Vergani definisce Polesello impressionista e crepuscolare; altri lo attribuiscono, più o meno, alle stesse correnti. A ben riflettere le correnti pittoriche servono per la notorietà del momento, e sempre, ai critici, per classificare. Lo scopo delle classificazioni, in conclusione, è molto di ordine e meno di sostanza. I critici regolano una fama, non sono il mercato. Importante che ci sia chi compera, e chi compera badi all'arte, e quest'arte sia comprensibile, sia comunicativa: dica, insomma, qualcosa, senz'essere opera di falsariga, senz'essere pedissequa ripetizione.

Scrisse Bonardi che Polesello attinse, prima di tutto, dalle opere d'arte della sua città. Ma se Polesello è chiaro, è leggibile, più che a influenza inconscia ciò va ascritto, secondo me, alla sua natura friulana. E la natura friulana sarà sofferta, mai sforzata nè astrusa.

DI ERRE.

Nato il 7 luglio 1895. Vive a Milano. Sue mostre personali: (più di una volta) a Milano, a Parigi, a Roma. Poi a: Losanna, Bologna, Trieste, Genova, Venezia, ecc.

Si sono interessati della sua arte i seguenti critici e scrittori: Vincenzo Bucci, Radius, Piovene, Dino Bonardi, O. Vergani, Portalupi, Somarè, Piero Scarpa, Tridenti, Biancale, Guzzi, Borgese, Pensabene, Neppi, Biondi, Ermacora, Traglia, Benco, Carrà, Mariani, De Grada, ecc.

Suoi dipinti si trovano presso le Gallerie d'Arte Moderna di Roma, Genova e Udine; Pinacoteca di Pordenone; Istituto Nazionale delle Assicurazioni, sedi di Roma e Parigi; Banco di Roma; Deputazione Provinciale di Como; Compagnia Turismo di Roma; Lloyd Triestino; Compagnia Grandi Alberghi di Venezia; e in raccolte come Haerst di New York, Pedro Bignoli di Buenos Ayres, Madame Famel di Parigi, Benrojo del Cairo. Poi da collezionisti di Chicago, S. Paulo del Brasile, Montevideo, ecc.